

Gli stati uniti tra splendore e povertà
(1919-1939)

Giovanni Fenu

**GLI STATI UNITI TRA
SPLENDORE E POVERTÀ
(1919-1939)**

**BOOK
SPRINT**
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Giovanni Fenu
Tutti i diritti riservati

*Ai miei genitori per la pazienza e i sacrifici fatti
a Pino, Italo, Gabriele*

Parte I

Politica, economia e società negli stati uniti
degli anni venti
(1919-1929)

Introduzione

Nella memoria di molti statunitensi gli anni Venti rimandano ad un'epoca di splendori, ricchezza e benessere diffuso e di voglia di divertirsi dopo la tragica esperienza bellica. Le immagini che spesso si associano a tale decennio, infatti, sono quelle – presenti spesso in molti film – delle sfavillanti luci di città come New York, con i suoi *night club* affollati da gente intenta a ballare, socializzare, ascoltare i principali esponenti di un genere musicale, il jazz, che nato nella comunità afroamericana, si avviava ben presto a conquistare ammiratori anche tra i bianchi. Dici anni Venti e non puoi non pensare al proibizionismo, ad Al Capone e alla sua gang, alla Chicago che “scarface” trasformò nella propria zona d'affari; ai bar che sfidando il diciottesimo emendamento garantivano quel rifornimento di alcol che nemmeno la sua messa al bando aveva fatto scemare. Epoca nuova, spartiacque tra il vecchio e il nuovo, fu nel corso dei *Roaring Twenties* che la società statunitense andò assumendo quei tratti caratteristici che ancora oggi, sostanzialmente, la descrivono. Boom economico, consumi di massa, motorizzazione diffusa, liberalizzazione dei costumi e ingresso nelle case degli elettrodomestici; urbanizzazione, grandi magazzini, credito al consumo, tutte novità che fecero la loro comparsa in questo

periodo per poi essere riprese ed amplificate nel secondo dopoguerra. Henry Ford, con il suo modello T fu l'icona di un paese voglioso di annullare le distanze, mettersi *on the road*, per ridare slancio a quell'*american dream* che il primo conflitto mondiale sembrava aver appannato. Furono gli anni di una nuova fioritura culturale, della "Harlem's renaissance", della letteratura di Scott Fitzgerald, della nascita di Hollywood, di miti come Rodolfo Valentino, Greta Garbo e del genio comico di Charlie Chaplin. Il *divismo* nacque in questo periodo, il pubblico americano poteva ora riconoscersi in questo o quell'attore, immedesimarsi in lui, divenirne un fan, in un'euforia che – come nel caso delle ammiratrici di Valentino – divenne spesso isteria collettiva. L'ottimismo nel progresso, in un benessere infinito, sembrava essere assoluto; i progressi scientifici infondevano negli americani quella convinzione di vivere in un'epoca d'oro, che niente avrebbe potuto interrompere; le imprese aviatorie di Charles Lindbergh, di Amalia Earhart, quelle sportive di Herman "Babe" Ruth, rafforzarono ulteriormente questa convinzione e l'entusiasmo del periodo. Uno splendore, quello dell'"età del jazz" che appariva ancor più intenso al di là dell'oceano, dove l'Europa doveva fare i conti con le distruzioni della grande guerra che invece non subirono gli *States*. L'America appariva come una realtà a parte, isolata dal resto del mondo non solo politicamente ma anche culturalmente; agli abitanti del Vecchio Continente che potevano permettersi di viaggiare negli Stati Uniti, questi si presentavano come la terra promessa, agli occhi di coloro che, nei loro paesi, dovevano fare i conti con le distruzioni belliche.

Sul fronte politico i ruggenti anni Venti videro il trionfo dei repubblicani che tennero costantemente la

presidenza dal 1921 al 1933 con i presidenti Warren Harding, Calvin Coolidge e Herbert Hoover. Fu un periodo “isolazionista” nella vita politica di un paese che, intervenuto nel conflitto per garantire un nuovo ordine mondiale di democrazia, si vedeva ora ripiegare su sé stesso, intenzionato a riconquistare quella *normalcy* – promessa già da Harding nelle presidenziali del 1920 – dopo la parentesi bellica. Il ripiego isolazionista segnò la sconfitta del disegno wilsoniano di internazionalismo di cui gli Stati Uniti avrebbero dovuto costituire un punto di riferimento e al contempo sancì la vittoria del conservatorismo repubblicano che aveva in Cabot Lodge il massimo esponente. La mancata partecipazione alla Società delle Nazioni costituì il risultato più evidente di ciò, segno di una volontà americana di tornare a dare priorità alle questioni interne dopo la necessaria parentesi bellica. Tuttavia l’isolazionismo statunitense non fu espressione di un totale disinteresse verso le questioni internazionali. Gli Stati Uniti si resero protagonisti di importanti iniziative diplomatiche come, ad esempio, la firma del “Trattato navale di Washington” (1922) e del “Patto Kellog-Briand” (1928). Si trattò, piuttosto, di un voler perseguire una linea di politica estera autonoma e non condizionata da vincoli imposti da organismi sovranazionali. Oltre a ciò, va notato come i principali accordi internazionali sottoscritti dagli Stati Uniti in questo periodo, in particolare il Trattato di Washington, rispondessero comunque sempre, innanzitutto, a istanze interne. L’accordo del 1922, infatti, ponendo dei vincoli alla stazza delle navi da guerra dei firmatari, rispondeva alle speranze, diffuse nell’opinione pubblica statunitense, di una riduzione degli armamenti richiesta da un’ala pacifista e isolazionista desiderosa di tornare ad occuparsi delle questioni inter-

ne e di restaurare quella *normalcy* prebellica. In tale quadro l'azione governativa si concentrò, pertanto, sugli affari interni. In politica economica i presidenti repubblicani diedero ampio spazio all'iniziativa privata; dopo il necessario controllo statale sull'economia attuato durante la guerra per poter ottimizzare lo sforzo bellico, essi optarono per il *laissez faire*. Si voleva tornare così a quel liberalismo che aveva fatto dell'America la terra delle opportunità. In questa ottica si attuò, allo stesso tempo, un protezionismo dai prodotti stranieri attraverso un inasprimento dei dazi doganali che finì col giovare le industrie americane ma, contemporaneamente, anche con il limitare gli spazi per le esportazioni a causa dell'adozione di analoghi provvedimenti da parte dell'Europa. Questo lasciar fare ebbe anche i suoi aspetti negativi; allentati i controlli sulle operazioni finanziarie, queste finirono col creare un vasto giro di azzardate speculazioni borsistiche che avrebbero preparato il campo per il crollo di Wall Street del 1929.

Ma i *Roaring Twenties* non furono soltanto un'epoca di lusso, rinnovato ottimismo e divertimento. Essi rappresentarono nel complesso un decennio "contraddittorio", caratterizzato da luci e ombre. Gioia e inquietudine, speranza e tensione, la società statunitense di questo periodo costituì un crogiolo di emozioni, mai come ora le tensioni sociali riemersero in maniera evidente. In tal senso, contraddizioni attraversarono la nazione; le tensioni razziali riesplero in tutta la loro drammatica evidenza e presero di mira, oltre agli afroamericani, anche gli immigrati europei della "seconda generazione" (provenienti dall'Europa orientale e meridionale). Ricomparso nel 1915 per opera del colonnello William Joseph Simmons, il nuovo Klu Klux Klan tornò, nel corso degli

anni Venti, a prendere di mira non solo i neri, ma ora anche i bianchi europei non anglosassoni. Dal canto loro gli afroamericani, usciti rafforzati dal primo conflitto mondiale in quanto a coscienza razziale, risposero con decisione alle nuove violenze del Klan. Marcus Garvey, un istrionico giamaicano di New York divenne in questi anni il punto di riferimento del movimento afroamericano; fautore del “nazionalismo nero” la sua fu tuttavia una parentesi senza grandi conquiste, conclusasi nel 1927 col ritorno in Giamaica. Ma la società americana vide anche il nuovo emergere della questione femminile; personaggi come Carrie Chapman Catt si fecero portavoce delle istanze femministe. Le donne, entrate spesso per la prima volta nel mondo del lavoro durante la grande guerra, rivendicavano ora eguali condizioni lavorative con gli uomini; il diciannovesimo emendamento (1919) garantì loro il suffragio elettorale; ma, paradossalmente, una volta conquistato questo diritto si mostrarono ben poco interessate alla partecipazione attiva alla vita politica del paese. L'immediato dopoguerra vide anche l'emergere, per la prima volta, della “paura rossa” sul suolo americano. Almeno tre decenni prima del maccartismo, il procuratore Alexander Mitchell Palmer fu il principale interprete della prima campagna anticomunista degli Stati Uniti. In una società contagiata dalla paura bolscevica istillata dalla rivoluzione russa del 1917, si scatenò una vera e propria “caccia ai rossi”. Palmer si rese protagonista di numerosi arresti indiscriminati di individui sospettati di essere comunisti o simpatizzanti delle teorie marxiste-leniniste. Così come venne, la *red scare* finì, nel 1920, per poi riesplodere all'indomani della seconda guerra mondiale. Una società in trasformazione quella americana degli anni Venti, tra tensioni sociali, isolazionismo,